

## I Trattori non investano il Green deal

In questi ultimi giorni la protesta degli agricoltori ha raggiunto anche l'Italia. Partite dall'Olanda, le mobilitazioni si sono diffuse in Germania, in Francia, in Polonia, in Scozia e in Romania fino ad arrivare, in queste ultime ore, anche in Spagna. Oramai la protesta degli agricoltori invade tutta Europa.

In Italia si registrano mobilitazioni in molte regioni. I blocchi dei trattori sono spuntati in Veneto, in Lombardia, in Piemonte, in Sicilia, in Campania e nel Lazio. È di ieri la notizia di altre mobilitazioni organizzate in Toscana e in Sardegna.

Seppur quello che apparentemente lega le proteste dei manifestanti in Europa è la sfida all'agenda verde dell'Unione e alle Politiche Agricole Europee, le rivendicazioni sono molto diverse nei singoli Stati e affrontano problematiche del settore molto più ataviche e spesso trascurate a livello politico. Nel nostro paese l'oggetto delle proteste riguarda principalmente le politiche agricole europee del Green deal che, secondo i promotori delle proteste, sarebbero frutto dell'"estremismo ambientalista" e genererebbero danni per la "produzione agricola" e i "consumatori". Le proteste riguardano anche gli accordi commerciali internazionali siglati dall'UE che, secondo i dimostranti, prevedono una eccessiva liberalizzazione dell'importazione di prodotti agricoli provenienti da Paesi terzi (posizione peraltro condivisa anche dalla nostra organizzazione sindacale che negli scorsi anni ha preso posizione contro il TTIP e l'accordo Mercosur), le misure della nuova PAC che mettono limiti all'agricoltura intensiva prevedendo la messa a riposo del 4% dei terreni a seminativo, l'assenza di normative di contrasto al cibo sintetico e l'impegno carente delle istituzioni per il contenimento e l'indennizzo degli agricoltori per i danni prodotti dalla fauna selvatica. A questo si aggiungono le tradizionali richieste di natura fiscale che riguardano un nuovo azzeramento dell'IRPEF-IMU agricola, di cui beneficiano esclusivamente le aziende di maggiori dimensioni e con imponibili significativi (la tassa azzerata nel 2016 è stata reintrodotta con la recente legge di Bilancio) e la conferma anche dopo il 2026 del regime di agevolazione sui carburanti agricoli.

Effettivamente nell'ultimo periodo il settore agricolo vive una fase complessa. I dati attualmente disponibili evidenziano come si siano acuiti gli effetti negativi degli eventi climatici avversi che hanno penalizzato i volumi produttivi nell'ultimo biennio (-0,7% nel 2022 e -1,4% nel 2023). Parallelamente l'instabilità che ha caratterizzato i mercati mondiali, con il conseguente innalzamento dei prezzi delle materie prime e dei

prodotti energetici dovuto al deterioramento del quadro politico internazionale, ha ulteriormente penalizzato gli operatori di settore.

A partire da settembre 2021 i costi agricoli hanno registrato un andamento di crescita pressoché continuo, che ha raggiunto un suo primo massimo nel mese di gennaio 2023. In questo periodo, secondo l'indice ISMEA, i costi agricoli hanno subito un incremento complessivo di circa il 42%.

Nello stesso periodo, d'altra parte, anche per i prezzi dei prodotti agricoli si sono evidenziati segnali di sofferenza. Sempre secondo l'indice ISMEA ad una prima flessione dei prezzi agricoli del -7%, registrata nel periodo aprile – giugno 2022, se ne aggiunta una seconda di maggiore intensità ed ampiezza (-11% nel periodo ottobre 2022 – maggio 2023). Più recentemente i prezzi agricoli hanno manifestato una inversione di marcia, che ha condotto ad un incremento del 19% nel solo periodo giugno - dicembre 2023.

Se consideriamo però l'intero periodo settembre 2021 - dicembre 2023 osserviamo come a fronte di un incremento complessivo dell'indice dei costi del 29% si evidenzia una crescita complessiva dei prezzi agricoli del 48%.

Se le criticità descritte in precedenza sembrano essere collegate all'incertezza degli ultimi anni, gli andamenti congiunturali del settore sono determinati da un lato dalla crescente *commoditizzazione* dei prodotti agricoli e, dall'altro, dalle manovre speculative di carattere finanziario che riguardano anche i prodotti alimentari. Sarebbe, pertanto, riduttivo ricondurre le difficoltà che affronta il settore esclusivamente alle politiche ambientali europee dipingendole come un freno alla produzione e come un ulteriore costo che ricade sulle aziende agricole.

Tutte le più autorevoli analisi individuano per il settore agricolo una serie di problematiche endemiche. Le criticità riguardano, da un lato, i caratteri strutturali del tessuto imprenditoriale agricolo (livelli di reddito agricolo inferiori rispetto agli altri settori economici; ridotta dimensione aziendale in termini economici e di superficie; senilizzazione e bassa scolarizzazione dei capi azienda; produttività molto inferiore rispetto a quella degli altri settori economici; investimenti su dotazioni infrastrutturali insufficiente; carente offerta di servizi alle imprese) e, dall'altro, alcune specifiche carenze organizzative (disequilibrio tra prezzi al consumo e alla produzione; elevata numerosità degli attori coinvolti nei processi di commercializzazione; carente capacità degli operatori di organizzarsi e/o integrarsi in senso sia orizzontale che verticale; bassa capacità di concentrazione dell'offerta dei prodotti agricoli e dei prodotti di qualità; criticità nel rapporto tra settore agricolo, trasformazione e commercializzazione). A queste difficoltà si aggiungono sia le criticità di tipo territoriali che riguardano in particolare le aree interne del nostro Mezzogiorno sia la bassa propensione



all'innovazione e all'associazionismo del nostro settore agricolo confermata, peraltro, dal VII Censimento Generale dell'agricoltura.

In questo difficile contesto da molti anni i nostri Governi sono privi di una strategia complessiva per il settore agricolo. Sono infatti decenni che l'Italia demanda la questione all'Europa. Senza scomodare le politiche agricole del secondo dopoguerra (i Decreti Gullo, la Riforma agraria, la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, l'imponibile di manodopera) o leggi pluriennali degli anni '60 (i due piani verdi del 1961 e del 1966), bisogna risalire al periodo a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 per identificare nella legge quadriennio del 1977 e nella legge pluriennale di spese del 1986 gli ultimi interventi organici in materia di agricoltura. Anche gli interventi più recenti come la Legge di orientamento e modernizzazione del settore agricolo (DLGS 18 maggio 2001, n. 228) o il decreto legislativo 27 maggio 2005, n. 102 per la Regolazioni dei mercati agroalimentari sono intervenuti sulla spinta degli indirizzi comunitari per adeguare il contesto normativo nazionale alle nuove regole della politica agricola comune. Dagli anni '90 con l'attuazione dei primi POR (Programmi Operativi Regionali) la programmazione delle politiche in agricoltura è demandata completamente all'Unione europea, con l'aggravante che la regionalizzazione dovuta alle riforme costituzionali per l'attuazione della devoluzione ha determinato un quadro di interventi frammentato e complesso.

Come avvenuto anche per altri settori produttivi, dunque, la mancanza di politiche di indirizzo organiche ha provocato un'evoluzione disarticolata e incoerente del nostro modello agricolo. Da una parte ci sono quelle aziende che hanno scelto di puntare sulla qualità dei prodotti e del lavoro, cogliendo anche la sfida – ineluttabile – di produrre cibo in maniera sostenibile per l'ambiente e, dall'altra, quelle che preferiscono competere attraverso i vecchi paradigmi dell'agricoltura intensiva, magari usufruendo in maniera sostanziale degli aiuti economici previsti dalla stessa PAC. In tutto ciò, l'approccio iperliberista e la deregolamentazione dei mercati hanno fatto sì che il valore della produzione agricola sia rimasto schiacciato nella dinamica della filiera soprattutto a discapito dei costi della distribuzione così come delle fluttuazioni delle *commodities*, rendendo il settore economicamente sostenibile solo se sovvenzionato attraverso incentivi o sussidi. Peraltro, non va sottovalutata la dimensione di chi ha individuato nello sfruttamento indiscriminato del suolo e degli stessi lavoratori la risposta per mantenere alti i propri profitti generando, in questo modo, una competizione sleale tra le imprese e alimentando un sistema in cui l'irregolarità è troppo spesso diventata la norma. È importante, infatti, sottolineare che il successo di qualsiasi politica agricola non può prescindere da una produzione del cibo che rigetti il caporalato, lo sfruttamento lavorativo e ogni forma di irregolarità o criminalità.

Queste pratiche, purtroppo, ancora pervadono le nostre campagne e malgrado i progressi e gli interventi mirati per il contrasto alla criminalità agricola (ad esempio attraverso la Legge 199/16).

I dati del Censis nel VI rapporto sui crimini agroalimentari in Italia evidenziano, infatti, che su 12.181 beni immobili confiscati alla criminalità organizzata oltre il 23% è rappresentato da terreni agricoli. Inoltre, secondo la Direzione Investigativa di Roma, il 15% del fatturato totale realizzato dall'insieme di tutte le attività agricole appartiene all'illecito, una cifra enorme quantificabile in almeno 24,5 miliardi di euro. Anche i dati forniti dall'Istat e dal VI Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto sono piuttosto eloquenti e preoccupanti: nel corso del 2021 sono stati circa 230 mila i lavoratori impiegati irregolarmente nel settore primario - oltre un quarto del totale degli occupati del settore - in larga parte concentrata nel lavoro dipendente, che include una fetta consistente degli stranieri non residenti impiegati in agricoltura. Da sottolineare, ancora, come la componente femminile sia largamente coinvolta dal fenomeno, tanto che si stima siano circa 55.000 le donne che lavorano in condizioni di irregolarità. A ciò si aggiunga che le donne si trovano a vivere un triplice sfruttamento: lavorativo, per le condizioni in cui lavorano; retributivo, perché anche tra "sfruttati" la paga delle donne è inferiore a quella dell'uomo; e, infine, anche sessuale e fisico. Infine, va segnalato che nel comparto agricolo, si riscontra la tendenza a generare "lavoro povero", in particolare, in Italia circa 8,6 milioni di individui hanno un reddito disponibile familiare equivalente annuo inferiore alla metà del reddito mediano misurato su tutti i residenti (inferiore a 8.300 euro).

Questo è evidentemente un sistema insostenibile dal punto etico e ambientale ma anche da quello prettamente economico, e le proteste di questi giorni - sebbene probabilmente strumentali a fini politico-elettorali in vista delle prossime elezioni europee - ce lo confermano.

È giunto il momento di affrontare questi nodi strutturali e di agire sul medio-lungo periodo. Se, infatti, le proteste sono finalizzate a mantenere uno *status quo* che permetta alle aziende agricole di sopravvivere nel breve, non affrontare il tema di quale modello di sviluppo sia necessario sostenere durante questa fase di transizione climatico-ambientale ci pone davanti al rischio concreto di una crisi irreversibile del nostro ecosistema agricolo.

L'obiettivo, pertanto, è quello di intervenire in maniera strutturale sul sistema produttivo agricolo attraverso l'adozione di un paradigma agroecologico che abbandoni le valutazioni meramente economicistiche, valorizzando il carattere multifunzionale del settore così come le competenze

professionali e la qualità del lavoro. In tal senso ecco alcune proposte concrete che potrebbero favorire un modello di sviluppo più sostenibile:

- Investire in conoscenza e ricerca nel settore agricolo, sia perché l'innovazione tecnologica è una delle chiavi per garantire una corretta transizione ecologica, sia perché è necessario comprendere meglio l'impatto e gli effetti di quelli che saranno i possibili futuri regimi alimentari (es. nuove tecniche genomiche, nuovi alimenti, etc...).
- Escludere la finanziarizzazione dei beni alimentari in modo da evitare che un comparto così importante e al contempo sensibile alle varianti esogene, siano esse globali che locali, soffra eccessivamente le fluttuazioni finanziarie. Siamo dell'idea che il "sistema cibo" non debba essere oggetto di alcuna forma speculativa.
- Ricomporre il valore della Filiera in maniera da dare il giusto peso economico alla produzione. Oggi, le imprese agricole sono schiacciate a monte dai costi di sementi, concimi, pesticidi, etc... e a valle dai prezzi fatti dall'industria di trasformazione e, soprattutto, dalla GDO. Senza il recupero del ruolo e del valore dell'azienda agricola la produzione continuerà ad essere il classico vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro. Per questo appare necessario favorire, da un lato, la capacità di costituirsi in consorzi per avere maggiore forza contrattuale all'interno della Filiera e, dall'altro, sostenendo l'unicità del prodotto agricolo mediante la valorizzazione delle strategie basate sulla qualità (operatori biologici e imprese con prodotti a marchio DOP, IGP e STG).
- Rilanciare il protagonismo del territorio puntando sui modelli organizzativi distrettuali sia per valorizzare *know how*, competenze, cultura e tradizione alimentare, sia per potenziare l'offerta di servizi ecosistemici che viene garantita dalle aree rurali. Il tema "territoriale" è fondamentale anche per mitigare gli effetti dello spopolamento che riguardano in particolare le aree interne del nostro paese.
- Garantire (anche indirizzando politiche e conseguenti finanziamenti della PAC) una distribuzione equa delle risorse e delle opportunità nel settore agricolo, privilegiando il lavoro invece che gli ettari e sostenendo l'economia circolare attraverso la messa in opera di sistemi di produzione non più intensivi e specializzati, bensì maggiormente rispondenti ai cicli naturali e ad un concetto di produzione agricola agroecologica.
- Rendere effettiva in tutti i paesi UE la piena attuazione della condizionalità sociale che dopo anni di importanti battaglie sindacali è stata finalmente inserita nella nuova PAC. Più in generale, la PAC può essere certamente migliorata ma nell'ottica di garantire un modello socialmente, ambientalmente ed economicamente sostenibile.
- Potenziare la contrattazione (sia nazionale che di secondo livello) e adottare nuove forme di organizzazione del lavoro, in modo da garantire investimenti continui nell'aggiornamento e nel



potenziamento delle competenze dei lavoratori, per favorire il loro coinvolgimento nelle scelte sulla sostenibilità delle aziende.

- Investire nell'educazione e nella sensibilizzazione riguardo alle pratiche agricole sostenibili e ai benefici di una dieta equilibrata. È importante sostenere l'istruzione alimentare nelle scuole, così come la formazione agricola e condurre campagne di sensibilizzazione per aumentare la consapevolezza sui temi ambientali e sociali legati al cibo.